

conexión

Il quarto "tempo" / Il mare di Berlino
Quando il carcere diventa ufficio / Bari / Da Napoli a ottuso polo
San Tommaso / Il mito, l'isola Palermitana / Napoli, sport, la vita
I cani della giustizia / Cronaca del posto

Il carcere è solo un mezzo per contenere gli sbagli
e non deve essere un luogo di punizione.
Noi siamo convinti che il carcere
è un luogo di lavoro e di studio.
Noi siamo convinti che il carcere
è un luogo di lavoro e di studio.
Noi siamo convinti che il carcere
è un luogo di lavoro e di studio.
Noi siamo convinti che il carcere
è un luogo di lavoro e di studio.

Roberto

Roberto



Memoria del Centro della Cultura di Torino

Espresso 27 settembre 2005 n. 40

www.espressonline.it



Editoriale

Maggio, mese delle rose ma anche del pane come titolava un commovente film di Loach che trattava il tema del lavoro e dell'immigrazione. Maggio è anche il primo maggio, festa dei lavoratori che nasce il 20 luglio 1889, a Parigi. A lanciare l'idea è il congresso della Seconda Internazionale, riunito in quei giorni nella capitale francese: *"Una grande manifestazione sarà organizzata per una data stabilita, in modo che simultaneamente in tutti i paesi e in tutte le città, nello stesso giorno, i lavoratori chiederanno alle pubbliche autorità di ridurre per legge la giornata lavorativa a otto ore e di mandare ad effetto le altre risoluzioni del Congresso di Parigi"*. Poi, quando si passa a decidere sulla data, la scelta cade sul 1° maggio. Una scelta simbolica: tre anni prima infatti, il 1° maggio 1886, una grande manifestazione operaia svoltasi a Chicago, era stata repressa nel sangue. Il 1° Maggio 1886 cadeva di sabato, allora giornata lavorativa, ma in dodicimila fabbriche degli Stati Uniti 400 mila lavoratori incrociarono le braccia. Nella sola Chicago scioperarono e parteciparono al grande corteo in 80 mila. Tutto si svolse pacificamente, ma nei giorni successivi scioperi e manifestazioni proseguirono e nelle principali città industriali americane la tensione si fece sempre più acuta. Il lunedì la polizia fece fuoco contro i dimostranti radunati davanti ad una fabbrica per protestare contro i licenziamenti, provocando quattro morti. Per protesta fu indetta una manifestazione per il giorno dopo, durante la quale, mentre la polizia si avvicinava al palco degli oratori per interrompere il comizio, fu lanciata una bomba. I poliziotti aprirono il fuoco sulla folla. Alla fine si contarono otto morti e numerosi feriti. Il giorno dopo a Milwaukee la polizia sparò contro i manifestanti (operai polacchi) provocando nove vittime. Una feroce ondata repressiva si abbatté contro le organizzazioni sindacali e politiche dei lavoratori, le cui sedi furono devastate e chiuse e i cui dirigenti vennero arrestati. Per i fatti di Chicago furono condannati a morte otto noti esponenti anarchici malgrado non ci fossero prove della loro partecipazione all'attentato. Due di loro ebbero la pena commutata in ergastolo, uno venne trovato morto in cella, gli altri quattro furono impiccati in carcere l'11 novembre 1887. Il ricordo dei "martiri di Chicago" era diventato simbolo di lotta per le otto ore e riveviva nella giornata ad essa dedicata: il 1° Maggio. Nel tempo il primo maggio ha acquisito sempre maggiore forza ed è stato celebrato in molti Paesi. In Italia durante il ventennio fascista la celebrazione venne proibita e sostituita con la "festa del lavoro" (e non dei lavoratori...) del 21 aprile (giorno del cosiddetto Natale di Roma) per poi essere reintrodotta all'indomani della Liberazione: il primo maggio 1945. È ancora molto importante questa ricorrenza per ricordare il diritto al lavoro ed i diritti nel lavoro. Fondamentale se pensiamo che in Italia dall'inizio dell'anno sono 301 le persone che hanno perso la vita sul lavoro ed oltre 270.000 hanno subito infortuni e se confrontiamo dati allarmanti quali quelli forniti dall'Eurispes che dimostrano come dall'aprile 2003 all'aprile 2007 i militari della coalizione che hanno perso la vita sono stati 3.520, mentre, dal 2003 al 2006, nel nostro Paese i morti sul lavoro sono stati ben 5.252 (un incidente ogni 15 lavoratori, un morto ogni 8.100 addetti). La situazione dell'insicurezza sul lavoro è ad ampiezza planetaria: sono oltre due milioni i morti nel mondo per incidenti e malattie legate al lavoro, 270 milioni gli incidenti non mortali, 160 milioni i nuovi casi di malattie professionali. Il lavoro spesso è sinonimo di insicurezza, precarietà, sfruttamento e proprio di questo si occuperà Conexión di maggio, cercando di guardare al tema da diverse angolazioni. Per tornare all'inizio... non di solo di lavoro vive l'uomo (e la donna) e quindi spazio alla rose: leggerete di partecipazione al femminile, di film di viaggi, di India e soprattutto di emozioni e di intenzioni. A proposito ed in ultimo un invito, a rispondere al questionario in controcopertina ed a inviarmi le vostre impressioni via posta o via mail. Buona lettura.

Fai parte di una comunità culturale?

Ti appassiona il dialogo tra culture diverse?

Credi nella forza della non violenza?

Ti piace il dialogo sincero e cerchi di non dare niente per scontato?

Allora scrivici per proporre un'intervista, un articolo, un'inchiesta con un taglio culturale e interculturale.

La redazione

- 03** Il muretto stenopeico
- 04** Il muro di Gorizia
- 05** Quando il comune interesse abbatte i muri
- 06** Apache
- 08** Il muro Israele Palestina
- 09** Cyprus against the wall
- 10** I muri della psichiatria
- 10** Cresce dal piede



Direttore responsabile
Umberto Isman

Caporedattore
Lucia Sechi

Redazione
Paola Beltrami, Daniela Brina,
Fabio Croce, Enrico Longo,
Orlando De Gregorio,
Jesus Rivoira, Claudio Ammirato,
Lucia Sechi, Roberto Toso,
Claudia Goggioli, Denis Bertazzoni,
Federica Mattalia, Alberto Pagliero

Impaginazione
Daniela Brina e Fabio Croce

Stampa
Tipografia Aquattro

Tiratura
1000

Editore
Ass. Cultura Mista onlus

Sede legale
Via Martini 4/b
10126 Torino
Tel/Fax 011.8129052

Come contattarci
Daniela Brina
3386152297
danbrina@alice.it
Jesus Rivoira
3355950207
jesus.r@libero.it

Per lo spazio sponsor:
Roberto Toso
3406435634

Gli articoli firmati sono a responsabilità degli autori e non necessariamente riflettono l'opinione della redazione per garantire la pluralità e la libera espressione.

Numero 14
Finito di stampare il 18/6/08
Registrazione Tribunale di TO
N° 5974 del 31-05-2006

Il muretto “STENOPEICO”

di Denis Bertazzoni

Non era tanto imponente come muro, di certo era alto sì, ma non dava proprio quell'impressione di stabilità che un accumulo di mattoni ben assestati dovrebbe darti, anzi, tutto quello che riusciva a trasmettere era un senso subdolo di precarietà. Ormai non era neanche più tutta colpa sua, perché per quanto fosse sproporzionato, sia in altezza che nello spessore, il tempo aveva fatto la sua parte giocando insieme alla pioggia e al vento che incessantemente, a turni, si divertivano a rovinarsi contro corrodendolo fino a quasi bucarlo. In alcuni tratti era diventato spesso pochi millimetri e in altre, più che altro i basamenti, erano non più spessi di una decina di centimetri o meglio: erano non più spessi del minimo indispensabile per sostenerlo ancora in piedi. Quando i piccoli del paesino uscivano, il muretto era uno dei primi obiettivi, veniva prima ancora della scorpacciata di ciliegie al vecchio ciliegio e della sbirciata nelle camerette delle loro compagne che dall'alto di quel ciliegio si intravedevano benissimo e se almeno una volta al giorno non passavi dal muretto a tirare due calci al pallone insieme agli altri, eri tirato fuori. Escluso. Ma con l'andare delle generazioni, le pallonate, il vento e la pioggia, quel muro rovinato, si era bucato. Da parte a parte, più o meno a metà, facendo un forellino di minuscole dimensioni che però, da quando il nonno dei due gemelli li aveva illuminati su come sfruttare al meglio quel piccolo buco, beh, non fu poi considerato così piccolo.

Il nonno costruì una grossa scatola di legno, con a i due lati; i due opposti, veniva in uno chiusa con uno strato di seta semitrasparente e l'altro venne lasciato aperto. Il tutto poi, lo fissarono al muro, con il lato aperto appoggiato alla parete e la seta dalla parte opposta. Quando il sole tendeva a tramontare, dalle tre fino alle nove, in quelle stagioni, i giovanotti si radunavano come al solito là davanti, ma non più per tirargli pallonate, ma per vedere come magicamente sulla seta appariva l'immagine capovolta di tutto quello che si poteva mettere tra il sole e il muretto. E da lì, la fantasia aveva la strada spianata, poi si sa, quella di un bambino ancora di più, fino ad arrivare a proiettare vere e proprie storielle animate, che in qualche modo, erano l'inizio di una grande invenzione: la cinematografia. Addirittura i grandi si radunavano di tanto in tanto a vedere qualche "film", ma non ne apprezzavano veramente la bellezza. Infatti qualche tempo dopo, per merito o colpa, delle nuove amministrazioni del

piccolo paesino, quel muretto venne buttato giù e ricostruito più alto, più spesso e molto, molto più lungo: tutt'attorno al paesino. "Per protezione" diceva il sindaco. "siamo in tempo di guerra, dobbiamo difenderci da soli, come noi stanno facendo tutti gli altri paesi limitrofi" e così, a malincuore, i muratori, che quasi tutti da piccolini avevano dato vita ad una loro storiella animata o per lo meno ne avevano assistite di bellissime, lo buttarono giù. Da quel giorno, quando tutti i più piccoli ormai erano abituati a vedersi ogni giorno là, al muretto, e se non ci andavi eri tirato fuori, beh iniziarono tutti quanti a sentirsi a disparte. Esclusi. "Stiamo sbagliando tutto! Non è così che si usano i muri! Non servono a rendere private le terre e a difenderci dalle invasioni, sono molto più utili quando si lasciano prendere a pallonate o quando riescono a mostrarci la fantasia delle nostre storielle" E da quelle parole, che ormai iniziavano ad essere scritte su tutti i muri del paesino, la gente sembrava quasi toccata, sembrava che si soffermassero a leggere e soprattutto a pensare. Però, quando anche il sindaco si soffermava a leggere e a pensare, concentrava la sua attenzione su tutt'altro, si sforzava di risolvere il problema. Che in lui non era la brutale maniera in cui si era costretti a difendersi perché ancora più brutale era l'offesa data dall'uomo egoista, ma il fatto che la gente iniziasse a ragionarla così, in questo modo che non era poi così lontano dalla realtà. Quindi bisognava risolvere questo problema. E non ci mise molto. "VIETATO SCRIVERE SUI MURI".



Il muro di Gorizia

di Claudia Goggioli

Per decenni ha diviso famiglie, case, terreni e persino il cimitero. Ma dal 1° maggio 2004 la frontiera Gorizia - Nova Gorica è simbolicamente caduta, con l'abbattimento della rete. La Slovenia è Europa. Restano, però, diffidenze e paure. E un'integrazione che appare ancora lontana. Il cosiddetto **Muro di Gorizia** era, in realtà, una recinzione - un muro in calcestruzzo di alcuni centimetri sormontato da una ringhiera ad altezza d'uomo - costruita nel 1947 e collocata lungo la frontiera italo-slovena all'interno della città di Gorizia. Il "muro" separava l'abitato Goriziano - rimasto italiano - dai quartieri periferici e dalla stazione ferroviaria della linea Transalpina, che furono annessi al termine della seconda guerra mondiale alla Jugoslavia. Nel marzo del '46, quando italiani e sloveni scesero in piazza al grido di "Gorizia è nostra" - "Gorizia nasa"; da una parte e dall'altra s'era capito che il confine era ormai una necessità e nella **notte tra il 15 e il 16 settembre è sorta una barriera di filo spinato**. In molti si ritrovavano a guardarsi: famiglie prima unite e ora divise dal confine, che se ne stavano a quei dieci metri di distanza senza poter gesticolare, parlare, gridare. I contadini, che al termine delle ore di lavoro facevano ritorno al di là di quel confine che li aveva divisi dai loro campi. Il "muro"

valva anche per i non viventi: come nel caso del cimitero del villaggio di Merna, letteralmente tagliato in due dal reticolo spinoso.

30 aprile 2004

A seguito dell'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea, con una grande cerimonia è stata smantellata la porzione che divideva in due il piazzale della Transalpina. La folla ha circondato, con un grande girotondo, la Casa rossa e, quella che per sessant'anni è stata la barriera fra Est e Ovest, è diventata, a mezzanotte in punto, il simbolo della riconciliazione. A centinaia attraversano a piedi la vecchia frontiera fra Italia e Slovenia e tornano indietro; giovani, anziani, famiglie, fidanzati che camminano mano nella mano. Non c'è un motivo preciso, è solo l'emozione di poter passare liberamente. Davvero come una piccola Berlino, Gorizia ha vissuto quel muro come una ferita rimasta sempre aperta e sanguinante. È finita l'era delle frontiere, degli aiuti di Stato, della zona franca. Si apre quella della centralità, della collaborazione, dell'area di influenza verso i Balcani. Però, mentre sul lato sloveno era festa da stadio, la reazione del versante italiano è stata più composta, come a dire che «Gorizia supererà, ma non dimenticherà. Non facilmente». Per alcuni anni Go-



rizia continuerà ad essere terra di mezzo, terra di passaggio di migliaia di migranti invisibili. Infatti, Gorizia e Nova Gorica sono punto di passaggio cruciale per gli iraniani, i turchi, i curdi e i balcanici che puntano al nord Europa. Gli abitanti vedono spesso i clandestini attraversare i campi per entrare in Italia. Eppure, a fronte di un'apertura nei confronti dei cittadini comunitari e sloveni, per chi arriva da lontano il confine è stato militarizzato: elicotteri, pattuglie dotate di visori notturni scandagliano boschi e campi.

22 dicembre 2007

Fino al 22 dicembre 2007 la libera circolazione era possibile solo all'interno della piazza; per accedere legalmente al territorio sloveno o a quello italiano era necessario esibire i documenti ai valichi di frontiera. Dal 22 dicembre 2007, con l'ingresso della Slovenia nell'area di sicurezza definita dagli Accordi di Schengen, il confine è stato finalmente eliminato. Ora le due comunità principali della città italiana sono separate dalla barriera linguistica, con pochissimi italiani che parlano lo sloveno; la situazione è differente sull'altro lato del confine, dove un italiano riesce quasi sempre a farsi capire. Insomma, la parola integrazione appare ancora lontana. La cooperazione tra le due città gemelle di Gorizia e Nova Gorica sta lentamente progredendo, le giunte si riuniscono insieme con regolarità.

Per Gorizia-Nova Gorica, si presenta oggi l'occasione di divenire un vero e proprio "ponte" per il transito e lo scambio di persone, cose e informazioni tra Est ed Ovest; un nodo nella più ampia rete di rapporti formali ed informali tra le istituzioni culturali, scientifiche ed economiche. Saranno capaci questi due popoli di dare un'accelerazione al processo di integrazione sviluppando le forme di cooperazione che si sono prefissate ed a far giocare alle due città un ruolo di centralità nell'area alto-adriatica?



Quando il comune interesse ABBATTE I MURI

di Enrico Longo



A cura di Enrico Longo, tratto da "Radio Cina Internazionale".

A circa 700 km ad ovest di Lhasa, capoluogo della regione autonoma cinese del Tibet, tra gli altissimi picchi della lunga catena dell'Himalaya, spicca una stretta vallata, lungo i cui pendii si trova Zhangmu, il maggior punto di confine cinese aperto verso il subcontinente dell'Asia meridionale. Confina ad est, sud ed ovest con il Nepal, ed un commercio annuale di import-export pari a 100 milioni di dollari rende occupatissima questa cittadina estesa su una superficie di 70 chilometri quadrati. Dal capoluogo del distretto di Nyelam, a cui appartiene, Zhangmu dista in linea d'aria solo 18 km, tuttavia l'altitudine si riduce di colpo di circa 2000 metri. Di conseguenza, il punto di confine di Zhangmu presenta un paesaggio radicalmente diverso da quelli delle altre zone dell'ovest del Tibet, con pareti a picco, una lussureggiante copertura vegetale e strade strette e tortuose che serpeggiano fra i monti.

Proprio sulla strada larga meno di 10 metri di questa cittadina montuosa ogni giorno passano centinaia di pesanti camion che trasportano le merci del commercio di confine cino-nepalese. Secondo quanto illustrato da Labaciren, vice direttore del comitato amministrativo del punto di confine di Zhangmu, cinesi e nepalesi hanno iniziato il commercio di confine sul posto nel lontano 1792, mentre nel 1983 la Cina vi ha istituito ufficialmente

un porto commerciale terrestre di livello statale. Attualmente il volume dell'import-export di Zhangmu supera il 90% del totale della regione autonoma del Tibet. Dal momento che Zhangmu scarseggia di terra coltivabile, la popolazione conta principalmente sul commercio di confine o sull'affitto di locali da adibire ad attività commerciali. Nel 2006 il reddito pro-capite dei locali ha raggiunto i 6700 yuan, moneta cinese, mentre gli operatori commerciali di maggiore successo riuscivano a guadagnare anche 200-300 mila yuan all'anno.

Ai lati della stretta e tortuosa strada che attraversa la cittadina si ergono edifici di 2-3 piani in pietra, legno, oppure mattoni e legno, il cui pianterreno è usato senza eccezione come negozio, albergo o ristorante, per un totale di circa mille esercizi commerciali. I commercianti locali gestiscono vari tipi di merci, per lo più generi alimentari e prodotti artigianali provenienti da India, Nepal, ecc. Molti bottegai di Zhangmu hanno cominciato a fare del business. In passato esistevano solo bancarelle all'aperto ed i clienti erano scarsi. Ora, date le nuove opportunità, è possibile prendere in affitto dei locali e contare su un gran numero di clienti, la maggior parte dei quali provengono principalmente da Lhasa, capoluogo della regione autonoma cinese del Tibet, attratti da generi alimentari provenienti dal Nepal, quali riso, zucchero e cioccolato. Molti commercianti cinesi, frequentando i tibetani, parlano ormai molto bene la loro lingua, meglio del cinese standard, anch'esso sempre più necessario data la gran quantità di abitanti dell'entroterra

cinese che si recano a Zhangmu per turismo o per affari. Proseguendo verso il confine cino-nepalese, dopo circa 8 km di strada tortuosa, si giunge al Ponte dell'amicizia, situato al confine, in una cornice ancora più animata, con file di botteghe alle due estremità. Su quella cinese le merci offerte sono per lo più generi di uso quotidiano, come piccoli elettrodomestici, tappeti tibetani, prodotti di carta, prodotti sportivi, mentre su quella nepalese prevalgono audiovisivi e prodotti artigianali. A Zhangmu si può percepire la vivacità del commercio di confine, le semplici transazioni di queste botteghe promuovono gli scambi economico-commerciali tra Cina e Nepal, arrecando benefici ai popoli dei due paesi. Lo svilupparsi di piccoli interessi comuni ha abbattuto ogni forma di diffidenza, discriminazione e paura, avvicinando tre popolazioni oggi in aperto conflitto e divise dai "grandi interessi" politici ed economici. In molte interviste rilasciate dai commercianti di Zhangmu ai cronisti di Radio Cina Internazionale, ricorre, da un lato, la disperazione per le atrocità che i propri popoli stanno commettendo e subendo, dall'altra un monito di emulazione, affinché il loro esempio possa far credere possibile ciò che oggi pare una utopia.





GLI APACHE si schierano per DIFENDERE LE LORO TERRE dal dipartimento di SICUREZZA NAZIONALE STATUNITENSE.

Articolo di Brenda Norrell (Centro delle Culture Canadese). Traduzione di Federica Mattalia



In data 7 gennaio 2008 i proprietari delle terre Apache sul Rio Grande hanno richiesto al Dipartimento di Sicurezza Nazionale (DHS) di interrompere l'occupazione dei loro territori. Il DHS ha dichiarato l'intenzione di far ricorso al principio di esproprio per pubblica utilità per entrare in possesso dei terreni attualmente di proprietà privata e presentato richieste di deroga per garantirsi l'accesso alle loro proprietà allo scopo di condurre uno studio per la realizzazione del progetto, con conseguente notifica di possibilità di accesso illimitato indipendentemente dalla loro opposizione. Molti proprietari, così come esponenti della società civile e attivisti dei diritti umani, si oppongono all'intenzione del governo Usa di concedere agli agenti federali l'accesso a terreni di proprietà privata. Le pretese e le tattiche aggressive del governo sono in contrasto con diritti stabiliti che regolamentano la proprietà privata e sono considerate particolarmente sconcertanti dalle comunità di popolazioni indigene coinvolte da questa minaccia di occupazione.

Le radici profonde della resistenza

Le comunità texane che vivono presso l'area di confine sono composte perlopiù dai nativi americani e da proprietari di terreni ricevuti in eredità, che hanno abitato quelle zone per centinaia d'anni. "Ci sono due tipi di persone al

mondo, quelli che costruiscono muri e quelli che costruiscono ponti" sottolinea Enrique Madrid, membro della tribù Apache e proprietario terriero a Redford, oltre che guida archeologica per la Commissione Storica del Texas. "La costruzione del muro nel Texas del Sud è un atto di militarizzazione", sostiene Madrid a riguardo del previsto incremento della presenza di soldati e di guardie per il servizio vigilanza confine: "saranno armati e pronti a sparare". Nel 1997, un marine statunitense di guardia al confine, sparò ed uccise il 18enne, Esequiel Hernandez, mentre pascolava un gregge di pecore vicino alla casa di Redford. "Speravamo che sarebbe stato l'ultimo cittadino statunitense e l'ultimo nativo americano a venir ucciso dai soldati", ha dichiarato Madrid. Al contrario, la militarizzazione continua e il numero di persone uccise a colpi di pistola o travolte dalle guardie di confine o da altri agenti militari statunitensi è cresciuto sensibilmente.

La Dott.ssa Eloisa Garcia Tamez, professoressa di origine Lipan Apache, che vive nella zona del Basso Rio Grande, ha descritto come gli ufficiali statunitensi abbiano tentato di costringerla a concedere l'accesso alla sua proprietà privata per effettuare ricognizioni. Al suo rifiuto è scattata la minaccia di portarla davanti ad un tribunale e di confiscare il terreno tramite esproprio di pubblica utilità. Sua figlia, Margo Tamez, poetessa e studentessa, aggiunge: "Non siamo gente da barriere. È contro la nostra cultura costruirne. Il fiume e la terra sono un tutt'uno. Dobbiamo stare con il fiume. Dobbiamo stare con la terra. Siamo nati per questa terra". Margo Tamez ha ricordato che la Dichiarazione dei Diritti delle Popolazioni Indigene, recentemente approvata dalle Nazioni Unite, garantisce il diritto delle etnie indigene al possesso dei loro territori tradizionali. Rosie Molano Blount, abitante a Del Rio, di origine Apache Chiricahua, ha fatto notare come molti appartenenti a questa tribù abbiano prestato servizio militare nell'esercito statunitense. "Ora basta! Quando è troppo è troppo!" ha sbottato la Blount, ripetendo la frase storica diventata grido di battaglia degli Zapatisti del Messico durante la lotta per i diritti delle popolazioni indigene. "C'è necessità di dialogo riguardo al problema del confine, ma non serve a nulla una militarizzazione forzata o un muro di separazione" ha continuato Blount, che ha anche mandato un messaggio forte e chiaro al segretario del Dipartimento di Sicurezza Nazionale, Michael Chertoff: "Non venga qui a cercare di dividere le nostre famiglie

pensando sia il solo modo di risolvere le cose". Michael Paul Hill, che vive in Arizona, ha testimoniato di come alcune guardie statunitensi abbiano danneggiato e violato la sacralità di alcuni oggetti della tribù Apache San Carlos a cui appartiene, come ad esempio una pietra sacra conosciuta con il nome di Penna d'aquila e un tamburo usato durante le cerimonie tradizionali dell'attraversamento del confine. Dopo aver partecipato a un cerimonia Apache in Messico, Hill e altri membri della tribù stavano rientrando negli Stati Uniti, quando sono stati fermati ed interrogati da una squadra speciale, in tenuta da combattimento, che li stava aspettando. Isabel Garcia, vicepresidente dell'associazione "Derechos Humanos" con sede a Tucson, ha dichiarato che l'Arizona si è trasformato in un vero e proprio laboratorio di criminalizzazione del confine, nonostante proprio questo stato sia terra d'origine ancestrale della tribù Tohono O'odham e popolazioni autoctone vivano lì da tempo immemorabile. Ben 237 cadaveri sono stati ritrovati in un solo anno e la maggioranza nei terreni abitati dalla tribù Tohono O'odham. A causa di fallimentari politiche di confine, gli immigrati sono stati spinti a rincorrere il sogno di un'esistenza migliore attraversando terre desertiche, pericolose e traditrici, mettendo così a repentaglio la loro stessa sopravvivenza.



Il muro ISRAELE PALESTINA

di Fabio Croce



Era aprile 2002 quando il Primo Ministro israeliano Ariel Sharon diede l'avvio alla progettazione di una barriera di separazione che doveva essere costruita nel nord della West Bank e nella zona di Gerusalemme. Nelle previsioni la "barriera" doveva essere lunga circa 350 km, alta 8 metri e prevedeva una zona "cuscinetto" larga dai 30 ai 100 metri. La barriera era costituita in alcune zone da un muro vero e proprio, in altre zone da una rete di filo spinato; il tutto ovviamente corredato da torri di controllo militari, telecamere, sensori, filo elettrico, ecc, ecc... Per dare un'idea dell'impatto del muro in Palestina, paragoniamolo al muro di Berlino: lungo 155 km (1/5 di quello nella sola Cisgiordania) ed alto 3,5 metri. Il progetto del "Muro della vergogna" è stato più volte rimangiato per accogliere le richieste degli abitanti degli insediamenti costruiti negli anni da Israele all'interno del territorio palestinese. L'ultimo piano, presentato nel marzo 2003, prevede la costruzione di un muro aggiuntivo, della lunghezza di ulteriori 300 km, nella zona est della West Bank, che include gli insediamenti della valle del Giordano. Se portato a termine, il muro dividerà la West Bank in tre zone separate e non comunicanti tra loro. Inoltre, continua la costruzione del muro intorno a Gaza.

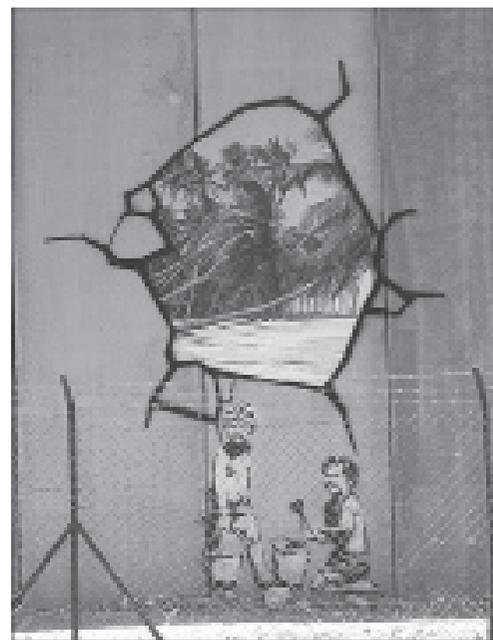
La costruzione del muro prevede la confisca, senza consultazione né compensazione, di territori palestinesi, di sorgenti d'acqua, pozzi e l'isolamento forzato della popolazione locale, oltre alla demolizione delle case dei palestinesi, forse l'aspetto più doloroso ed umiliante. In

alcune aree la confisca corrisponde ad un'annessione di fatto di intere strisce di terra con il conseguente sradicamento della popolazione locale, costretta a spostarsi in altre aree. Circa il 4,5 % della popolazione palestinese residente in Cisgiordania e 200.000 palestinesi residenti nella zona di Gerusalemme si troveranno tagliati fuori dal resto della Palestina. Il territorio confiscato solo durante la prima fase della costruzione del muro in Cisgiordania corrisponde al 10% del territorio palestinese.

Il muro di per sé distruggerà 8.750 acri di terreno. Centinaia di migliaia di piante verranno sradicate (negli ultimi due anni sono già state sradicate 250.000 piante di ulivo e numerosi alberi da frutto) e l'effetto sul sistema idro-geologico sarà devastante. Circa il 18% del già scarso bacino idrico palestinese passerà ad Israele. Le associazioni ambientaliste ed esperti statunitensi, hanno previsto la conseguente sparizione di diverse specie vegetali ed animali. Questo senza tenere in conto gli effetti a breve e lungo termine della produzione e dell'uso di materiale bellico (solo per fare un esempio, l'uranio impoverito).

Tutto ciò va ad aggravare la già pesante situazione ambientale della Cisgiordania: il governo israeliano ha sempre rifiutato di occuparsi del problema dei rifiuti prodotti dagli insediamenti israeliani. Il risultato è che ogni anno i coloni scaricano 224.000 tonnellate di rifiuti in Palestina, inquinando terre, acque e villaggi. Il muro costituisce un'ulteriore violazione da parte del governo di Israele ai diritti umani come definiti nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. La violazione del diritto alla proprietà ed al lavoro, alla libertà di movimento, all'acqua, all'abitazione in posti dignitosi e sicuri, all'accesso ai servizi pubblici (inclusi educazione e la sanità), al godimento delle risorse naturali (acqua e territorio, per esempio), al diritto di espressione ed alla sicurezza fisica. Inoltre Israele ha sottoscritto una serie di Convenzioni e trattati internazionali che sta quotidianamente disattendendo.

Prima fra tutti la 4ª Convenzione di Ginevra e i regolamenti dell'Aia che proibiscono la requisizione di terra in territori occupati, la distruzione o il cambiamento delle proprietà private, e la pratica di sistemi di punizione o trasferimenti di massa. La comunità internazionale si sta battendo contro la costruzione del muro della vergogna, assieme alla società civile palestinese ed ai movimenti pacifisti israeliani. Questa lotta è già costata la vita ad un'attivista internazionale, il ferimento di altri



4 attivisti internazionali e l'espulsione di molti altri. Questi numeri si perdono nei costi in termini di vite umane che la popolazione palestinese, in primo luogo, ed anche quella israeliana pagano quotidianamente. Israele vede nel muro uno strumento di sicurezza ("dove abbiamo costruito il muro abbiamo un maggior controllo sul terrorismo ed è diminuito il numero di attentati"). In origine il progetto, era sostenuto anche dalla sinistra israeliana pacifista che oggi lo condanna.

A Gerusalemme il muro taglia in due alcuni quartieri palestinesi. Intanto, erano circolate anticipazioni anche da fonti della Commissione europea, oltre che israeliane e palestinesi. Secondo queste informazioni, la Corte avrebbe definito come "contrario al diritto internazionale" la barriera e avrebbe domandato il suo smantellamento. Ciò che è proprio avvenuto. I palestinesi ai quali è stata requisita terra per costruire il Muro, dovrebbero ricevere un compenso per i danni subiti. In proposito, il ministro della giustizia israeliano Yosef Lapid ha detto che lo Stato ebraico non applicherà le indicazioni contenute nel parere della Corte, mentre i palestinesi parlano di "vittoria storica".





CYPRUS against THE WALL

di Claudio Ammirato

Lo scorso mese, tutti i giornali nazionali ed internazionali hanno riportato la notizia della caduta dell'ultimo muro d'Europa che ancora divideva una capitale del Vecchio Continente: quello di Nicosia, (Lefkoşa in turco) capitale dell'isola di Cipro, edificato nel 1974. Ma come mai, verrebbe da chiedersi, c'era ancora un muro a spartire la città in due distinte zone d'influenza come ai tempi delle ormai lontane immagini di Berlino '89 ?? Dal XI al XX secolo l'isola raggiunse uno sviluppo economico sorprendente, assoggettandosi alla dominazione di popoli ed imperi di grandi commercianti e viaggiatori (dai Templari, ai Veneziani, agli Ottomani ed altri ancora), che ne hanno ovviamente lasciato un'enorme ricchezza e splendore culturale presenti ancora oggi nel patrimonio dell'isola. Anche più anticamente, l'ex isola ottomana si è sempre rivelata un'importante base di scambio fra le diverse culture degli imperi d'Europa, Africa e Medio Oriente e in tutta la sua storia c'è sempre stato qualcuno che ha cercato di sottrarla a qualcun altro. Inizialmente se ne impossessarono i Micenei, poi i Fenici, gli Egizi, gli Assiri e i Persiani; quindi cadde sotto il dominio Romano e successivamente degli imperi bizantino e islamico. Dal 1878, sotto l'amministrazione inglese (mah, che caso...!!! N.d.T), Cipro ha visto convivere una popolazione composta da una maggioranza ortodossa di lingua greca di circa l'80 % e una minoranza del 20 % di musulmani di lingua turca. Il Novecento, dunque, vedrà i tentativi da parte dei ciprioti di porre le basi per un'autodeterminazione che costituirà l'inizio delle ostilità fra Grecia e Turchia, stanchi di essere una pedina nelle mani di altri. Nel 1960, Cipro diventa una Repubblica indipendente (formalmente anche dagli inglesi), la cui integrità territoriale, ordine costituzionale e indipendenza sono garantiti da Grecia, Turchia e Gran Bretagna. Se non che, il rafforzamento dei legami tra il Presidente, l'arcivescovo greco Makarios, e la Grecia (che aveva sponsorizzato il colpo di stato del '74 con ambizioni di annessione dell'isola), nonché l'escalation di violenze tra i due principali gruppi etnici causati da limitazioni all'autonomia della minoranza turca, portarono all'intervento dell'Onu che inviò un proprio contingente di pace sull'isola.

La Turchia, ritenendo che la minoranza turca fosse in pericolo, rispose con l'occupazione di quasi un terzo del territorio, costringendo circa 180.000 greco-ciprioti ad abbandonare le proprie abitazioni. Nel 1983 inoltre i turco-ciprioti proclamarono inoltre uno Stato separato riconosciuto come sovrano soltanto dalla Turchia: la Repubblica turca di Cipro del Nord. Da allora le due parti sono rimaste separate dalla *green zone*, una zona cuscinetto amministrata dalle Nazioni Unite, che evidenzia chiaramente, ancora oggi, i due volti della realtà cittadina. La parte greca di Nicosia ostenta lusso e modernità, con palazzi dalle nuove architetture, numerosi cantieri aperti, traffico caotico, alta concentrazione di banche e negozi; la parte turca arranca, con vecchie costruzioni cadenti, rari e poveri negozi, poche auto e i ragazzini per strada che cercano di guadagnare qualcosa vendendo piccoli oggetti. Dal 2003, sulla base di una decisione a sorpresa delle autorità turco-cipriote, vengono aperti dei valichi nella linea verde permettendo a migliaia di persone di tornare e visitare i propri luoghi di origine dopo quasi trent'anni. Comincia così un esodo costante da entrambe le zone e si risveglia la voglia di sentirsi parte di un'unica entità nazionale, con iniziative di cooperazione culturale tra le due comunità che spingerà moltissime persone di origine turco-cipriota ad iscriversi a corsi di lingua greca e di lingua turca per i greco-ciprioti; numerose associazioni ed organizzazioni locali e internazionali riprendono a lavorare per il dialogo tra le due culture, men-

tre c'è chi si reca «dall'altra parte» solo per fare acquisti ed altri per sviluppare interessi e relazioni a livello commerciale. Nel 2004 la Repubblica di Cipro entra a far parte dell'UE, anche se il diritto comunitario rimane sospeso nella parte settentrionale dell'isola. Poi, dal 2005 ad oggi, il processo di riunificazione come detto è ripreso con particolare vigore ed ottimismo, con il cambio alla presidenza di entrambe le Repubbliche cipriote e la vittoria di esponenti con una visione comune riguardo l'obiettivo della riunificazione del popolo.

In data 3 aprile 2008 i greco-ciprioti, a Ledra Street smantellano il Muro che divide la capitale di Cipro. Decine di persone si sono assemblate sul luogo per assistere alla demolizione e la caduta dei primi pezzi della struttura viene accompagnata da un grande applauso.

«Un gruppo chiassoso di ragazzi ci invita a sedere con loro, mentre bevono succhi di frutta e sgranocchiano pistacchi. Parlano in inglese, ma si capisce subito che non è la loro lingua madre. Domando la loro nazionalità. Ridendo rispondono in coro di essere ciprioti. «Sì, va bene, ma di quale parte?» li incalzo io. «Di Cipro!» ribadisce uno di loro. «Cipro è una sola e noi siamo ciprioti. Fino a poco tempo fa eravamo tutti amici e vicini di casa, perché non lo si può essere di nuovo ora?». Spiazzata da questa risposta non vado oltre ed accetto volentieri il tè freddo che mi offrono». (Tratto da Maria Grazia Zambon, *La Turchia è vicina; viaggio in un paese dai mille volti*, Ancora Editrice, Milano, 2006).



I MURI DELLA PSICHIATRIA

di Alberto Pagliero



Da quanto ho avuto esperienza nella psichiatria ho potuto osservare che è un luogo dove si incontrano più muri. Capita sovente che nonostante la chiusura dei manicomi molta gente uscita da essi si sia suicidata sotto i treni perchè senza speranza.

Veri muri della psichiatria sono stati l'elettroshok, le docce gelide fatte a gente che soffriva, le camicie di forza, dove la gente, legata fortemente, veniva immobilizzata.

La sofferenza mentale è oggi giorno, un vero muro tra la gente che

spesso è piena di pregiudizi, violenze, soprusi, discriminazioni.

Molto spesso la psichiatria è un'arma di repressione politica, soprattutto nella ex Unione Sovietica molti ostili alla dittatura venivano imprigionati in manicomi e venivano torturati con lavaggi del cervello ed elettroshok.

Anche paesi come la Cina sono fortemente repressivi ed usano la psichiatria come sistema di tortura per reprimere ideologie politiche ribelli. Speriamo in un mondo più "psichiatricamente" umano e meno "muro".



Cresce dal piede

parole e musica di Alfredo Zitarrosa



Crece desde el pie, musiquita,
crece desde el pie
uno, dos y tres, derechita,
crece desde el pie.

*Cresce dal piede musichetta
cresce dal piede
uno, due e tre, dirittina
cresce dal piede*

Crece la pared por hiladas
crece la pared
crece desde el pie amurallada
crece desde el pie.
*Cresce il muro a fila
cresce il muro
cresce dal piede ammuragliato
cresce dal piede*

Dentro de su lata la mata
crece desde el pie
crece desde el pie la fogata
crece desde el pie.
*Dentro la sua latta la pianta
cresce dal piede
cresce dal piede il fuoco
cresce dal piede*

Crece los mejores amores
crece desde el pie
para sus colores, las flores

crecen desde el pie.
*Crescono i migliori amori
crescono dal piede
per i suoi colori, i fiori
crescono dal piede*

Crece desde el pueblo el futuro
crece desde el pie
ánima del rumbo seguro
crece desde el pie.
*Cresce dal popolo il futuro
cresce dal piede
anima del senso sicuro
cresce dal piede*

Cantan para usted los cantores
crecen desde el pie
un poco de fe y los tambores
pueden florecer.
*Cantano per lei i cantori
crescono dal piede
un po' di fede e di tamburi
possono fiorire*

Crece desde el pie la mañana
crece desde el pie
el sonido de la campana
crece desde el pie.
*Cresce dal piede la mattina
cresce dal piede*

*il suono della campana
cresce dal piede*
Crece desde el pie la semana
crece desde el pie
no hay revoluciones tempranas
crecen desde el pie.
*Cresce dal piede la settimana
cresce dal piede
non ci sono rivoluzioni anticipate
crescono dal piede*

No olvides que el día y la hora
crecen desde el pie
después de la noche la aurora
crece desde el pie.
*Non dimenticare che il giorno e l'ora
crescono dal piede
dopo la notte l'alba
cresce dal piede*

Crece la pared por hiladas....
Cresce il muro a fila...

No olvides que el día y la hora...
Non dimenticare che il giorno e l'ora

Crece desde el pueblo el futuro...
Cresce dal popolo il futuro...

Punti di distribuzione e sponsor

Kebab Amman

Via S. Ottavio, 31/A - Torino
zona palazzo nuovo
www.kebabamman.com

University Caffé

C.so San Maurizio 43/a ang. Via Martini - Torino
Cell. 348.1564284

Cartolibreria Brothers snc di **Falcone M. e Polizzotto R.**

C.so san Maurizio 51/a - 10124 Torino
tel. 011.885979 - fax 011.8397935

Copy Angolo di **Piacquadio Simone**

Corso San Maurizio 22/c - Torino
Tel. 011.8391085

L'originale di **Giachino Paolo**

Corso San Maurizio, 22/A
Torino

La Piola di Alfredo

Via S. Ottavio, 44 - Torino
Tel. 333.7664584 - 333.3157491

Shot bus

di **D'imprilia Iija e Rubino Vincenzo**
Via Gaudenzio Ferrari, 5 - Torino
tel. 011.2763987

Boutique "Lo scoiattolo"
di **Chiaramello B.**
Via Vanchiglia, 45 - Torino
Tel. 011.885773

Blowup

Via Montebello 22/E - Torino
tel. 011.19508117

Ristorante Petra

di **Safran Mansour**
Via B. Galliani, 16/C - Torino
tel. 011.6508696

Bar Tabacchi Riv. 56 "Baraonda" di **Falcone Maurizio**

Corso S. Maurizio 47/A - Torino
tel. 011.8397873 - fax 011.8397935

Black Berry - abbigliamento uomo

Via Vanchiglia, 44 - Torino
tel. 011.8136984

Informagiovani

Via delle Orfane, 20 - Torino
Numero Verde 800.166670
www.comune.torino.it/infogio

Centro Interculturale Città di Torino

Corso Taranto, 160 - Torino
Tel. 011.4429700
www.comune.torino.it/intercultura

Ufficio Stranieri

Corso Novara, 96 - Torino
Ufficio Stranieri
Tel. 011.4429433-9455
www.comune.torino.it/stranieri-nomadi

Bar del politecnico

Corso Duca degli abruzzesi 24 - Torino

Palazzo Lionello Venturi

Via Verdi, 25 - Torino
Tel. 011.6703096

Biblioteca Civica di Nichelino

Via Turati, 4/8 - Nichelino (TO)
Tel. 011.6270047
www.bibliotecanichelino.it

Biblioteca nazionale

Via Carlo Alberto, 3 - Torino
Tel. 011/8101111
www.bnto.librari.beniculturali.it

Biblioteca civica centrale

Via della cittadella 5 - Torino
Tel. 011.4429800

